

LA CORR^{U/E}ZIONE DEL LINGUAGGIO POLITICO

8 marzo 2014

INTRODUZIONE di LILIANA SANNINI

Il linguaggio che avvelena la democrazia

“Il problema è che se ne sentono così tante che ormai non ci si fa nemmeno caso. Una volta si definiva linguaggio da caserma. Oggi si chiama linguaggio della politica. Più esattamente di una certa politica. Che usa le parole come sassate. Per colpire. Nel senso letterale, per ferire l'avversario. Ma in realtà lacerando lentamente la tela della democrazia.

A questo punto la qualità del linguaggio della politica non è questione di forma o di etichetta. È questione di sostanza. Riguarda le regole del confronto democratico.

Il gioco è scoperto. La pratica è scientifica. Con un obiettivo costante: sfondare il video, entrare nella casa e strappare consenso. Non su proposte e analisi. Ma sulla magia delle parole lanciate come ami avvelenati. Cariche di simboli, di desideri e di paure. Ma vuote di proposte e prive di futuro.

Ultimamente ce n'è per tutte le tendenze. Dal cinema horror, con tanto di "zombie" e "morti viventi", all'hard, con tanto di offese sessiste alle deputate avversarie.

È cronaca di questi giorni. Il movimento agli ordini di Grillo non va tanto per il sottile. Nemmeno con la storia. Ed ecco servita - guardando a sinistra - niente meno che la "nuova resistenza". Per virare subito a destra con un "boia" (senz'altra aggiunta) rivolto al presidente della Repubblica. E poi riecheggiare il classico slogan dei fascisti reggini, "boia chi molla", rivolto alla presidente della Camera, Laura Boldrini.

Diciamo una banale verità: tutto ciò è inaccettabile. Cercasi reazione democratica.

C'è da dire che la spregiudicatezza - diciamo così per carità di patria - del linguaggio non nasce con il movimento "5 stelle", che ha potenziato in violenza un testimone lasciato da altri.

Ricordiamo le sparate di Bossi. Dalla minacce mafiosette ai giudici, con leggiadro riferimento al costo delle cartucce, passando da "Roma ladrona" e finendo con evocare inesistenti eserciti pronti all'insurrezione nelle valli del nord. Un linguaggio aggressivo, volgare più che popolare, apparentemente spontaneo, in realtà studiato e praticato con assiduità e tenacia, dentro e fuori dalle aule parlamentari. Nei talk show ad esempio, dove un fuoriclasse dell'ingiuria come Vittorio Sgarbi ha finito per

creare una vera e propria scuola di imitatori meno originali, ma con tonsille corazzate.

Con quale risultato, dopo tanti, troppi, anni di silenzio e tolleranza? Tanta assuefazione. Ossia distacco dalla politica. Che in un mondo normale, invece, è il cibo della democrazia.

È ciò che succede quando la potenza delle parole nasconde la debolezza dei progetti e dell'analisi.

Il guaio è che in un mondo di urlatori per farsi sentire è necessario urlare sempre più forte. Un circolo vizioso senza fine. Una gara triste a chi la spara più grossa.

Che avvelena le coscienze. E la democrazia. Dire basta è un dovere civile.”

Mi. Urb.

DAL SITO DELL'ANPI, ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI ITALIANI.

Desidero precisare che l'idea di questa iniziativa non è nata dalle cronache recenti.

A fine ottobre 2013, in una riunione del Filo di Arianna, ci chiedevamo su quali temi lavorare nel prossimo futuro. È emersa l'esigenza di prendere la parola sulla situazione politica italiana, da molte percepita con grande disagio.

Una sensazione certo non nuova, ma forse avvertita con un'intensità e un'urgenza maggiori rispetto al passato. Ci siamo interrogate sull'origine di questo disagio e abbiamo individuato nel linguaggio della politica e nella sua degenerazione il focus su cui centrare la nostra riflessione.

Abbiamo sviluppato il discorso seguendo due prospettive.

- Il significato del linguaggio nel pensiero della differenza sessuale
- La trasformazione subita in Italia dal linguaggio della politica

Sul primo aspetto: da femministe conosciamo bene l'importanza del linguaggio dal punto di vista simbolico. Sappiamo che il linguaggio non è solo forma ma anche sostanza, non è solo lo specchio di una realtà oggettiva, ma piuttosto crea significati, rappresentazioni, la realtà stessa.

Da tempo, a partire dagli anni '80, il pensiero della differenza ha messo in evidenza la falsa neutralità del linguaggio, costruito sull'universo simbolico maschile.

Ha disvelato come la lingua usata quotidianamente sia il mezzo più pervasivo – e meno individuato – tramite cui si trasmette una visione del mondo basata sui principi patriarcali dell'inferiorità e della marginalità sociale delle donne.

A partire da questa consapevolezza dello stretto rapporto tra realtà, lingua e pensiero, il femminismo ha avviato una battaglia culturale per la sessuazione del linguaggio, per porre a tutti i livelli la necessità di nominare il sesso dei soggetti, di sfuggire l'utilizzo delle forme neutre (maschili), di “trovare le parole” per il portato simbolico femminile.

Una battaglia che non è ancora finita, come sappiamo bene, ma che di sicuro è riuscita a porre in primo piano la presenza non mimetizzata delle donne nella scena pubblica.

Queste le nostre premesse teoriche, che senz'altro vorremmo vedere applicate anche al linguaggio della politica ... ma la realtà, ahinoi, ci pare molto diversa.

E veniamo così al **secondo aspetto della nostra riflessione**: Cos'è successo, in Italia, al linguaggio della politica?

Vediamo in atto **tre tendenze**.

1. La prima ha progressivamente avvicinato il linguaggio della politica, un tempo quasi incomprensibile, criptico, riservato agli addetti ai lavori, alla **lingua comunemente parlata** dalle persone 'normali'. Le più grandi tra noi ricorderanno le antiche tribune elettorali, quelle condotte da Jader Jacobelli: erano inascoltabili, noiose, sembravano parlare di temi lontanissimi dai reali interessi della gente.

Poi le modalità comunicative dei politici sono cambiate: il loro linguaggio si è fatto più comprensibile, diretto, i temi e i modi di affrontarli sono diventati alla portata di tutti. Un passo avanti? Sì, in qualche senso, se non fosse per altre, pesanti conseguenze: l'eccessiva tendenza alla semplificazione (che io, da cultrice della complessità, particolarmente aborro) e l'apertura ad una sempre maggiore volgarità. I recenti fatti di cronaca, di cui sono stati protagonisti i rappresentanti del movimento 5 stelle, mostrano chiaramente l'inarrestabile escalation della trivialità e del turpiloquio, che guarda caso si scatena soprattutto nei confronti delle donne, spesso oggetto di offesa, derisione, delegittimazione ed umiliazione.

Non vogliamo comunque sottacere quante donne, a destra, si siano di fatto adeguate al linguaggio politico maschile.

2. La seconda tendenza si manifesta nelle modalità di **relazione tra le persone** veicolate dal "nuovo" linguaggio della politica. Sono quasi del tutto scomparsi l'ascolto, il rispetto per l'altro, il semplice parlare a turno: i dibattiti politici (non solo in TV, ma anche nelle sedi istituzionali, parlamento in primis) si sono trasformati in arene dove a farla da padroni sono l'insulto, l'urlo, la derisione beffarda, le parole scurrili. In questi contesti chi parla con educazione e rispetto appare meno efficace e addirittura dimesso, quasi insicuro.

Il linguaggio non è più un mezzo per mettere in relazione individui e gruppi diversi, per stabilire le basi della convivenza. Dall'argomentazione finalizzata a persuadere si è passati al linguaggio come aggressione, vera e propria violenza verbale, con uso spregiudicato di attacchi personali e diffamazione. La discussione ha perso ogni significato di confronto, per assumere quello di scontro, al limite della rissa. E tutto questo, ovviamente, non può che distruggere le premesse di rispetto che devono sottendere ai rapporti tra individui e tra individuo ed istituzioni.

3. La terza tendenza attiene ai **canali comunicativi**. Ora che tutti i politici sono su twitter, che tutti accettano il limite dei 140 caratteri, che tutti utilizzano il gergo stereotipato e minimalista dei sms, si può ancora parlare di linguaggio della politica?

Una di noi suggeriva un'immagine che mi pare molto bella.

I social network e le chat assomigliano ad un sottopassaggio metropolitano, i cui muri sono imbrattati con un po' di tutto, da graffiti artistici a scritte oscene. Coperta da un anonimato che funziona come una sorta di passamontagna tecnologico, si scatena ogni sorta di esibizione narcisistica, un turpiloquio che somma i più odiosi pregiudizi: maschilismo, razzismo, ostilità verso gli emarginati. Un immaginario che non ci appartiene e che abbiamo sempre combattuto, ma che vediamo rientrare massicciamente anche grazie alla rete.

Ecco quindi le nostre domande:

Era inevitabile che l'avvicinamento del linguaggio politico alla lingua di tutti i giorni portasse con sé l'eccessiva semplificazione, la volgarità ed il turpiloquio?

Dove abbiamo sbagliato, se il "nuovo" linguaggio politico, da Bossi a Berlusconi e purtroppo fino ai 5 stelle sembra aver riaperto spazi ai più insopportabili stereotipi maschilisti?

Quanto hanno a che fare i messaggi veicolati dai nuovi canali comunicativi con la "politica", che per me è ancora "La scienza e l'arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello stato e la direzione della vita pubblica" (definizione del vocabolario Treccani)?

Noi, femministe che pongono l'accento sulla pluralità e sulla differenza come base della politica, quale linguaggio della politica vogliamo?

Possiamo ripartire con una nuova battaglia delle donne contro la degenerazione del linguaggio politico?